

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 1 - fine gennaio 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

IL PARTITO DI BERTINOTTI & C. NON RIFONDA IL COMUNISMO, MA IL RIFORMISMO DEMOCRATICO E TRASFORMISTA

In questo numero

*L'elogio della pazienza
Due destre, un solo capitalismo*

Nell'editoriale del n. 11/1996, abbiamo messo in evidenza come, ulteriormente rinnovandosi, il Pds abbia cessato perfino d'essere socialdemocratico nel senso classico della parola, per divenire puramente e semplicemente "liberal", cioè proteso unicamente ad assicurare, in prospettiva, a tutti gli individui la famosa "egualianza dei punti di partenza" sotto l'egida di uno Stato bensì interventista nei rapporti politici e sociali, ma con mano il più possibile leggera. La società, tuttavia, come la natura, non tollera il vuoto; quello lasciato aperto dal Pds nella tradizione socialdemocratico-riformista andava e va dunque riempito; ed è a questo compito che si è votato il Partito di cosiddetta rifondazione comunista, impegnato nel doppio fronte della rivendicazione - a parole, diciamo noi - della palingenesi rivoluzionaria e, nei fatti, della "rifondazione del riformismo"¹.

La denuncia delle efferatezze del modo di produzione e di vita associata capitalistica è forte, nel Prc, quanto basta per favorire e promuovere qualcosa come il dialogo con le "culture cristiane" che "confliggono sempre più con il carattere pervasivo dell'ideologia mercantile, con la diffusione della mercificazione", l'incontro con Giovanni Paolo II "sul tema dei Paesi poveri e la critica alla supremazia del mercato", e via via con le "nuove culture liberali rinnovate", con l'ecologismo, con la "cultura della differenza", ecc., tema intorno al quale ruota la prima parte della

relazione di Bertinotti al congresso; ma al capitalismo nella sua estrema fase di globalizzazione, con tutti i disastri che esso comporta, in primo luogo per le classi lavoratrici, l'ambizioso Prc non oppone neppure lontanamente una soluzione rivoluzionaria che ne infranga e infine ne capovolga le basi; esso si limita a proporre la costruzione di "un movimento di massa per la riforma del modello sociale e di sviluppo" dominante, per una "trasformazione del capitalismo", che non prevede neppure la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, ma,

zione dei prodotti del lavoro e dello stesso lavoro -, la fine del lavoro salariato (altro che un "nuovo statuto delle lavoratrici e dei lavoratori"), dello scambio delle merci tramite il denaro, e tutto ciò che ne consegue.

In pratica, Rifondazione non va oltre la proclamazione di una serie di anche legittime rivendicazioni sindacali riguardanti soprattutto la durata del tempo di lavoro e la sua remunerazione, e di qui alla loro assunzione a tratti distintivi della società comunista, dimenticando o fingendo

Che cosa dunque differenzia il Prc dalla socialdemocrazia tradizionale? *Nulla, all'infuori di un maggior attivismo sindacale:* è il partito della "trasformazione dell'esistente", non del suo abbattimento rivoluzionario; il partito della rivalutazione delle riforme come presunte pietre angolari di un ordine nuovo; un partito che, come tante volte ripetuto da Cossutta, non troverebbe nulla di ripugnante nell'andata al governo in pieno regime borghese se fosse dato in tal modo di rendere più efficaci e radicali le riforme dell'esistente. Bertinotti può ben volare scenograficamente a Cuba e in Messico per esprimere solidarietà a movimenti anticoloniali - in sé rispettabili, ma non comunisti (e, infatti, non a caso, corteggiati o addirittura favoriti da Santa madre Chiesa, pronta ad inviare il Papa a benedire Castro e a mettere monsignor Garcia Ruiz a disposizione dei ribelli zapatisti nelle loro trattative col governo centrale). Il volo che gli è assolutamente precluso dalla fromazione politica sua e del suo partito è quello nel comunismo, che non c'è ancora ma che matura faticosamente nelle viscere di una società alla quale esso ha decretato morte da un secolo e mezzo; il comunismo che non di propone la "trasformazione" e la "riforma" del modo di produzione capitalistico e della società basata su di esso, ma la loro catastrofe rivoluzionaria, nella prospettiva di una società in cui la merce, il denaro, il salario, ecc. non dovranno più essere oggetto di battaglie migliorative, perché avranno semplicemente cessato di esistere.

O il comunismo è questo, o è una farsa; un'edizione eventualmente "migliorata" del socialdemocratismo dei Turati e dei Kautsky; un ennesimo contributo alla fatale illusione che l'"esistente" possa essere reso meno tollerabile "trasformandolo". È questa illusione che è stata distrutta da un secolo e mezzo di storia, non il co-

munismo a cui troppe volte i suoi presunti seguaci hanno finito per voltare le spalle.

Corea è il mondo

Dal 26 di dicembre, circa 200mila lavoratori sud-coreani hanno incrociato le braccia e sono scesi in lotta: sciopero a oltranza, produzione bloccata, manifestazioni quotidiane, violenti scontri con la polizia. Chiedono il ritiro di una legge approvata dal Parlamento di Seul che dà mano libera al padronato per licenziare quando, come e chi vuole. Di fronte alle prime difficoltà di una crisi che comincia a mordere anche i "dragoni d'Oriente", la parola d'ordine diventa dunque "mobilità! flessibilità!": come in Italia, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in America Latina, come ovunque.

Di fronte a questa parola d'ordine del capitale internazionale, i 200mila lavoratori sud-coreani in sciopero, cui altre decine di migliaia si uniranno nei prossimi giorni in un ampio fronte di lotta al di là di categorie e località, hanno mostrato la via ai lavoratori di tutto il mondo, proprio come hanno fatto, alcune settimane fa, i camionisti francesi: una lotta a oltranza che non accetta d'interrompersi mentre sono in corso negoziati. Mai come in queste occasioni risulta evidente che "solidarietà e fratellanza di classe" non sono vuote parole retoriche, ma prospettive reali, necessarie e urgenti!

I 200mila lavoratori sud-coreani hanno dimostrato infatti che cosa vuol dire l'immensa forza proletaria quando essa si metta in moto compatta e decisa, appropriandosi quasi d'istinto dei contenuti e delle forme di lotta che sono quelli classici del proletariato internazionale in tutta la sua lunga storia eroica. Mentre scriviamo, non sappiamo quale sarà l'esito di questa splendida battaglia dei nostri fratelli sud-coreani. Se la decisione e la compattezza di cui hanno dato prova in queste prime due settimane continueranno, è possibile che la prova di forza risulti a loro favore e la legge venga ritirata. Se dovessero essere sconfitti, resterà comunque il segnale forte e inequivocabile che un altro settore della classe operaia internazionale ha proclamato al mondo intero la propria presenza, la propria combattività, la propria decisione nel battersi con eroismo contro un sistema economico che è lo stesso nella vecchia Europa come nella nuova Asia.

Vittoriosi o sconfitti che siano, resta il fatto che la medesima determinazione andrà usata sia per difendere l'eventuale vittoria sia per riprendere la lotta in caso di sconfitta. Tutto è effimero e provvisorio nel sistema del capitale: e solo il suo finale abbattimento permetterà di uscire dalla tragedia sempre ricorrente della fame, della miseria, dello sfruttamento, delle guerre distruttive, della devastazione di intere aree del pianeta. La lotta per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro deve cioè diventare il primo gradino di una lotta politica più generalizzata. E per condurre questa lotta sarà necessario, in Corea come in Italia come in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in America Latina, ovunque, il partito rivoluzionario, unica forza capace di collegare le lotte internazionali e di condurle avanti, sulla via della rivoluzione.

Salutiamo dunque con entusiasmo i nostri fratelli sud-coreani e impariamo da loro: sarà il modo migliore per aiutarli e per aiutare noi stessi, in quanto classe operaia internazionale. Ecco perché Corea è il mondo!

15 gennaio 1997

Volantino distribuito in diverse occasioni a Roma e Milano

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 10 MARZO, ORE 21

"8 marzo: le lavoratrici sono in lotta da un secolo"

al massimo, come "elemento fondamentale del nuovo [meno male che si riconosce che è "nuovo"] comunismo", che Bertinotti & C. propongono, "una mediazione, un controllo sociale degli indirizzi produttivi"², insomma "una politica di riforma", di "riforma sociale" che abbia come fulcro sul piano politico la "democrazia diretta" e su quello economico lo sviluppo e l'ulteriore espansione di quello che corre ormai, indiscriminatamente quanto arbitrariamente, sotto il nome di "stato sociale".

Dopo di che può andare a farsi benedire quella *Critica del Programma di Gotha* che Bertinotti ha la facciatosta di citare nella sua relazione congressuale e che viceversa apre alla classe operaia la prospettiva opposta, cioè quella non di un "controllo degli indirizzi produttivi" o di una "riforma del capitalismo", ma del capovolgimento rivoluzionario delle basi stesse di quest'ultimo - la mercifica-

di dimenticare che esse rappresentano bensì delle risposte immediate ai flagelli della società capitalistica, ma presuppongono il suo persistere, al massimo reso meno intollerabile dalla soddisfazione di richieste economiche. Per i comunisti degni di questo nome, non si tratta, al contrario, di rimanere chiusi entro il perimetro delle rivendicazioni immediate di difesa dall'oppressione del capitale, ma di spezzarne i confini "invalidabili" e di rimettere la società su basi non "trasformate" o "migliorate", ma "capovolte", sia pure attraverso un processo caratterizzato da almeno due tappe successive, nella prima delle quali il prodotto del lavoro umano ha tuttavia già cessato d'essere merce, il "buono di lavoro" ha già sostituito il salario scavalandone le barriere, e la produzione avviene già su basi sociali e con finalità sociali, come insegna appunto la suddetta *Critica del Programma di Gotha*.

1. Frase non critica ma elogiativa di un delegato di maggioranza, L. Pestalozza, al recente congresso di Prc; cfr. "Liberazione" del 14/12/96, p. 6.

2. Citazione dall'inverecundo libro-intervista di F. Bertinotti, *Il nostro nuovo comunismo* (con l'aggiunta "umoristica" di *Ripartendo da Marx*), Bologna 1997, p. 27.

Finestra sul mondo del lavoro

CRESCONO GLI "IN CERCA DI LAVORO", SPECIE SE "DI LUNGA DURATA"

I dati Istat per l'ottobre scorso denunciano per l'Italia un aumento dei disoccupati a 2.762.000 unità, contro le 2.684.000 unità dello stesso mese del '95. Questa cifra globale, già di per sé impressionante, nasconde tuttavia la complessità del fenomeno: a comporne il 66,4% - con un aumento del 9% sull'ottobre '95 - sono infatti i disoccupati classificati come "di lunga durata" perché è da oltre un anno che vanno in cerca di lavoro, e non lo trovano, specie se sono donne (la percentuale delle disoccupate sul totale della manodopera femminile è del 16,9%) e se a caccia di lavoro si va nel Sud, dove il tasso globale di disoccupazione raggiunge il 21,3%; senza contare a quest'ultimo proposito che se, nel terziario, il 1996 ha potuto registrare un microscopico aumento dell'occupazione, questa è calata dello 0,3% nell'industria e del 6% nell'agricoltura, dunque proprio là dove il Mezzogiorno offrirebbe, teoricamente, maggiori probabilità di assorbimento della manodopera.

Vogliamo quantificare le percentuali surriferite? Ebbene, i "disoccupati in senso stretto", quelli cioè che hanno perduto la precedente occupazione, risultavano ufficialmente, lo scorso ottobre, 1.005.000; i vaganti "in cerca di prima occupazione" toccavano l'1 milione e 246 mila; le "altre persone genericamente in cerca di occupazione" i 539 mila. Il tutto, s'intende, dato e non concesso che le rilevazioni statistiche coprano l'intera massa dei rimasti sul lastrico.

LO SCONCIO DEL LAVORO INFANTILE

L'ipocrisia borghese vuole, anzitutto, che si parli di "lavoro minorile", cioè svolto dai ragazzi di una certa soglia d'età, perlopiù i 15 anni, mentre la realtà è che si dovrebbe parlare di lavoro infantile, eseguito cioè da bambini dai 5 anni in su, i più appetibili per SM il Capitale, in quanto, come già diceva Marx, fisicamente e moralmente i più "elastici", quindi i più facilmente sfruttabili. Che si cominci a sgobbare a 5 anni, o poco più, fa accapponare la pelle: ma tant'è, così vogliono le leggi sovrane, e non scritte, del modo di produzione capitalistico. La stessa ipocrisia vuole che siano soltanto i Paesi cosiddetti "in via di sviluppo" (o, più brevemente, i Pvs) le aree dedite allo sfruttamento dei fanciulli. Ma, ecco, una noterella "in breve" del "Corriere della Sera" del 4/12/96 avvertirci che i "bambini" con meno di 15 anni "messi tranquillamente al lavoro" nel nostro civilissimo Paese "sarebbero" (attendibilità delle statistiche a parte) 300 mila, e quelli coinvolti in incidenti sul lavoro durante il 1995 sarebbero stati niente po' po' di meno che 25 mila - sempre, beninteso, in cifra tonda, come "punta di un iceberg". Il nuovo rapporto dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra può quindi annotare: "Ci sono prove che il

lavoro minorile esiste anche in molti (come dire: non in tutti, per carità) Paesi industrializzati". Ma, dato che così vogliono le leggi supreme della statistica ufficiale, concentriamoci pure sui Paesi in via di sviluppo, al massimo limitandoci a constatare che "l'Italia, insieme al Portogallo, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, è tristemente segnalata (in buona compagnia, come si vede) tra i protagonisti del fenomeno", e osservando d'altra parte che i famosi Pvs sono quelli in cui i più celebri Paesi "civili" hanno fatto per secoli la pioggia e il bel tempo come presunti apportatori di ogni bene; quindi non ci vengano a dire che se le cose stanno come brevemente diremo, loro non c'entrano!

Risulterebbe dunque, in sede di statistiche ufficiali (vedi "Il Sole-24 Ore" del 12/11/96) che in Asia i lavoratori-bambini si aggirano sui 153 milioni contro gli 80 milioni dell'Africa e i 17,5 milioni dell'America Latina: insomma, su qualcosa di molto vicino ai 250 milioni complessivi. Ma attenti - un'occupazione a tempo pieno (non è detto per quante ore al giorno e alla settimana) ce l'hanno 120 milioni di fanciulli; gli altri sono impiegati part-time; e si noti inoltre che la cifra complessiva di cui sopra è il doppio di quella risultante da stime effettuate in precedenza, dunque anch'essa va presa con beneficio d'inventario. Data infine l'enorme estensione del fenomeno, il suddetto Ufficio conclude malinconicamente che il massimo cui si può aspirare è di "focalizzare le scarse risorse esistenti sulla lotta alle forme più agghiaccianti di sfruttamento: la schiavitù [ma non avevano già provveduto ad abolirla i colonizzatori del "mondo civile"?], l'uso dei bambini come forma di riscatto di un debito, la prostituzione e il lavoro in occupazioni e industrie considerate pericolose, con un'attenzione particolare [ma guarda che cuori teneri!] alle condizioni dei bambini più piccoli e, soprattutto, delle bambine".

Ci risparmiamo i commenti, salvo concederci un sorriso amaro alla notizia - sempre tratta dal quotidiano citato sopra - che di recente negli Usa è stata lanciata un'importante campagna "per liberare l'industria dell'abbigliamento (e le altre, in genere meno leggere?) dagli episodi di sfruttamento del lavoro minorile" - e chiamali "episodi"!

USA: MENO DISOCCUPAZIONE, MA...

Da una ricerca realizzata da Confidea Usa e commissionata dalla Fondazione Agnelli, di cui riferisce "Il Sole-24 Ore" del 5/12/96, risulta bensì che negli ultimi dieci anni si sono creati negli Stati Uniti 15 milioni di nuovi posti di lavoro, cosicché si può stamburare da parte degli organi di informazione che il tasso di disoccupazione è sceso al 5,3%, ma il fatto è che, contemporaneamente, si è avuto un crollo dei salari reali (-8%) e un incremento dei lavori occasionali, retribuiti dal 20 al 40% (e diciamo poco!) in meno per la stessa prestazione dei lavoratori a tempo pieno.

Si aggiunga che da un'altra rilevazione si apprende che "negli Stati Uniti più del 50% di chi è collocato nelle fasce salariali più basse ci resta". Tutta la grancassa presidenziale sui "nuovi posti di lavoro" creati nella beata Confederazione americana finisce così in nulla. Creati sì, ma pagati peggio e perlopiù precari e a tempo parziale.

L'ALTRA FACCIA DELLA CINA

Agli uomini d'affari, ma quelli proprio solidi, la Cina di oggi fa gola: investimenti e scambi funzionano a meraviglia.

Il volto nascosto della grande Repubblica è tuttavia ben diverso: leggiamo ne "il manifesto" dell'11/12/96 che nei primi nove mesi dell'anno ora chiuso "la difficile situazione delle imprese statali, che per il costante deficit sono state costrette a smettere o ridurre la produzione, ha provocato un'ondata di 1.520 proteste operaie" principalmente nelle regioni del nord-est, "dove sono concentrate le industrie costruite con l'aiuto sovietico negli anni cinquanta". In che cosa siano consistite le "proteste operaie" non si dice, ma che si tratta di cosa seria è dimostrato dalla campagna di rieducazione spirituale, dai toni patriottici e nazionalistici estremi, quando non addirittura xenofobi, che il recente Plenum del Pcc ha lanciato, per reagire al "malessere inquietante" diffusosi fra la popolazione "ormai ovunque sradicata dal suo passato senza che il futuro riesca a delinearsi in modo rassicurante, legato com'è a un'idolatria del successo e del denaro che per troppi si sta rivelando frustrante". Patriottismo, nazionalismo, xenofobia in funzione lenitrice del "malessere" operaio: ecco il succo del nuovissimo Jiang-pensiero (dal nome del segretario del Pcc e delfino di Deng, cioè Jiang Zemin).

ONDATA DI SCIOPERI IN GRECIA E ALTROVE

Nel corso del mese di dicembre la Grecia è stata letteralmente paralizzata da un'ondata di scioperi di 24 ore ciascuno, interessanti i portuali, gli agricoltori, i dipendenti degli enti pubblici, i medici del servizio nazionale sanitario, ecc. "Nel porto di Corfù - scrive "il manifesto" del 18/12 - i manifestanti si sono buttati in mare per impedire l'approdo del traghetto "Faidra" proveniente da Ancona", mentre alla stessa data i lavoratori dei campi bloccavano per il ventesimo giorno consecutivo le principali strade del Paese, protestando contro il piano di austerità varato dal governo socialista di Costas Simitis. Migliaia di chilometri separano la Grecia dalla Corea del Sud, ma qui si è ripetuto il fenomeno contemporaneo di massicce astensioni dal lavoro, provocate in gran parte da una nuova legge di regolamentazione del lavoro inteso ad introdurre (al solito!) una maggiore flessibilità, da un lato, e la facoltà delle aziende di licenziare più facilmente i propri dipendenti, con tanti saluti al tradizionale "lavoro garantito".

Oggi come ieri la società capitalistica vive succhiando il sangue dei proletari

Le condizioni di bestiale sfruttamento della classe operaia britannica sono state descritte con abbondanza di particolari da Marx nel *Capitale* e da Engels nello scritto ad esse specificamente dedicato. A più di un secolo di distanza, gli apologeti del capitalismo, dagli scribacchini di fama agli oscuri compilatori di manuali di economia per le scuole superiori, ammettono senza difficoltà il tragico olocausto della classe operaia del secolo scorso ma sostengono unanimemente che oggi, nelle moderne società democratiche, la legislazione sociale, l'azione dei sindacati e l'allargamento, per mezzo del suffragio universale, della base sociale dello Stato impedirebbero ai lavoratori salariati di essere, come un tempo, i paria della società capitalistica. Questa storiella, ripetuta in tutte le salse, è stata

interiorizzata perfino dai proletari che, col loro sudore, mantengono i parassiti profumatamente retribuiti per glorificare l'ordine capitalistico.

Di ciò non ci stupiamo, dato che per noi, impenitenti marxisti, le idee dominanti sono sempre quelle della classe dominante. Le cose, ovviamente, vanno in modo ben diverso da quanto dicono stampa, RaiTv e partiti, e la realtà si incarica di smentire queste fandonie propagandistiche. Prendendo ad esempio uno dei fenomeni che il capitalismo moderno avrebbe dovuto eliminare, o quanto meno ridurre a fenomeno marginale, cioè il lavoro minorile, si viene a scoprire da un recente rapporto dell'Ufficio Internazionale del lavoro che sono 250 milioni al mondo i bambini che lavorano¹. Solo in Pakistan, paese recentemente salito agli "onori" delle cronache in seguito

all'uccisione di Iqbal Masih, il ragazzo dodicenne che si batteva contro lo sfruttamento dei minori, si calcola che siano tra gli 8 e i 10 milioni quelli che lavorano e, per rimanere in Asia, il governo indiano stima che in quell'immenso paese ci siano 20 milioni di lavoratori bambini².

Tuttavia, non è soltanto nei paesi del cosiddetto Terzo mondo, nei quali la pena del lavoro salariato assume connotati da film dell'orrore, che ha luogo lo sfruttamento più ripugnante. Questo, infatti, si verifica anche nei paesi capitalistici "avanzati", nei quali, a sentire gli apologeti del sistema, gli operai sarebbero "cittadini con diritti sindacali costituzionalmente garantiti". Restringendo il campo di osservazione solo all'Italia, le condizioni di lavoro nella "sesta potenza economica del mondo" si aggravano sempre di più, ovunque

i ritmi aumentano a livello forsennato, sempre più si diffondono il precariato, il lavoro nero, minorile, notturno, festivo, mentre i salari reali segnano una netta tendenza al ribasso. Nel Centro-nord dilaga ormai il lavoro precario e, in generale, i salariati vivono una condizione peggiore di quella del decennio precedente, anche se consistenti settori della classe operaia beneficiano ancora della "ripresina" (successiva alla crisi dei primi anni '90) goduta dall'industria centrosettentrionale, che ha potuto sfruttare la svalutazione della lira per migliorare la propria posizione nei mercati esteri. Al Sud e nelle isole le cose stanno in modo ben diverso: il traballante tessuto industriale che si era sviluppato nei decenni passati è stato travolto dalla crisi degli anni '90, portando la disoccupazione, storicamente sempre molto elevata, a li-

velli parossistici.

In pratica, dell'economia meridionale è rimasto un cumulo di macerie (tenendo conto, ovviamente, che il collasso si è aggravato anche per il diminuito flusso di spesa pubblica dovuto ai ben noti problemi di bilancio dello Stato). La ricostruzione produttiva avviene ora, in parte, attraverso il decentramento attuato da imprese (in particolare tessili e calzaturiere) che trasferiscono fasi delle lavorazioni a imprese e, più spesso, microimprese le quali sopravvivono alla sola condizione di dissanguare i lavoratori, e questi, tenuti a freno dall'assoluta mancanza di alternative occupazionali, accettano qualsiasi condizione di lavoro pur di portare a casa un anche misero salario. Accade così frequentemente di leggere sulla stampa di laboratori artigianali o di fabbrichette più o meno clandestine, in

cui lavorano (in pessime condizioni igieniche, con livelli di sicurezza inesistenti, con turni di lavoro estenuanti e paghe miserabili che spesso si attestano su 400.000 o 500.000 lire mensili) operai che vivono in situazioni non dissimili da quelle vissute dai proletari nell'aurora del capitalismo. Uno degli ultimi episodi venti alla ribalta è quello verificatosi a Lizzanello, nei pressi di Lecce (provincia che conta ben 120.000 disoccupati), dove ispettori del lavoro e carabinieri hanno scoperto un calzaturificio in cui 40 operaie dai 14 ai 16 anni lavoravano per più di 10 ore al giorno per un salario di 20.000 lire giornaliere: le sventurate, quando i titol-

Continua a pagina 4

1. Cfr. "Liberazione" del 4/12/96.
2. Cfr. "Internazionale" del 5/5/95.

SULLA QUESTIONE DEL PARTITO

LOTTA RIVOLUZIONARIA, PARTITO DI CLASSE E MILITANZA COMUNISTA (II)

Lo scopo dell'azione del Partito comunista è l'abbattimento violento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'organizzazione di questo in classe dominante [...]. L'opera rivoluzionaria dei comunisti si fonda sulla organizzazione in partito dei proletari che uniscono alla conoscenza dei principi comunisti la decisione di consacrare ogni loro sforzo alla causa della rivoluzione comunista [...].

(Tesi della Frazione comunista astensionista del PSI, 1920)

Presentando il massimo di continuità nel sostenere il programma e nella vita della gerarchia dirigente (al disopra delle sostituzioni personali di capi infedeli o logorati) il partito presenta anche il massimo di efficacia ed utile lavoro nel guadagnare il proletariato alla causa della lotta rivoluzionaria. Non si tratta qui semplicemente di un effetto di ordine didattico sulle masse e tanto meno della velleità di esibire un partito intrinsecamente puro e perfetto, ma proprio del massimo rendimento nel processo reale per cui, attraverso il sistematico lavoro di propaganda, di proselitismo e soprattutto di attiva partecipazione alle lotte sociali, si effettua lo spostamento dell'azione di un sempre maggior numero di lavoratori dal terreno degli interessi parziali ed immediati a quello organico e unitario della lotta per la rivoluzione comunista; poiché solo quando una simile continuità esiste è possibile non solo vincere le esitanti diffidenze del proletario verso il partito, ma incanalare ed inquadrare rapidamente e efficacemente le nuove energie acquisite nel pensiero come nell'azione comune, creando quella unità di movimento che è condizione rivoluzionaria indispensabile [...].

Il partito comunista partecipa, quindi, alla vita organizzativa di tutte le forme di organizzazione economica del proletariato aperte a lavoratori di ogni fede politica (sindacati, consigli di azienda, cooperative, ecc.). Posizione fondamentale per l'utile svolgimento

dell'opera del partito è il sostenere che tutti gli organi di tal natura debbono essere unitari, cioè comprendere tutti i lavoratori che si trovano in una specifica situazione economica. Il partito partecipa alla vita di questi organi attraverso l'organizzazione dei suoi membri che ne fanno parte in gruppi o cellule alla organizzazione del partito. Questi gruppi, partecipando in prima linea alle azioni degli organi economici di cui fanno parte, attirano a sé e quindi nelle file del partito politico quegli elementi che nello sviluppo dell'azione si rendono maturi per questo. Essi tendono a conquistare nelle loro organizzazioni il seguito della maggioranza e le cariche direttive, divenendo così il naturale veicolo di trasmissione delle parole d'ordine del partito. Si svolge, così, tutto un lavoro che è di conquista e di organizzazione, che non si limita a fare opera di propaganda e di proselitismo e propagande elettorali interne nelle assemblee proletarie, ma si addentra soprattutto nel vivo della lotta e dell'azione, assistendo i lavoratori nel trarne le più utili esperienze.

(Tesi del PC d'Italia al suo II Congresso [Tesi di Roma] 1922)

Compito fondamentale dei partiti comunisti è la conquista di una sempre maggior influenza sulle masse. A tale scopo essi devono ricorrere a tutti quei mezzi tattici che la situazione oggettiva rende opportuni a che valgono ad assicurare una estensione sempre maggiore negli strati del proletariato dell'influenza ideologica e delle varie forme di inquadramento che si appoggiano sul partito. La conquista delle masse non si può realizzare con la semplice propaganda delle ideologie del partito e con il semplice proselitismo, ma partecipando a tutte quelle azioni a cui i proletari sono sospinti dalla loro condizione economica. Bisogna far capire ai lavoratori che queste azioni non possono per se stesse assicurare il trionfo dei loro interessi: esse possono solo fornire un'esperienza, un risultato organizzativo e u-

LA SINISTRA E IL PCd'I

In perfetta continuità con Marx, Engels, Lenin e i primi anni della Internazionale Comunista, le tesi della sinistra nel periodo 1920-1926 (cfr. In difesa della continuità del programma comunista, Ed. Il programma comunista, 1971) martellando i principi permanenti del Partito comunista enunciati nella I e II parte di questa serie di testi, e riaffermando con chiarezza e vigore che la realizzazione delle condizioni soggettive della rivoluzione, che presuppone l'esistenza di un Partito solido, efficiente ed omogeneo il quale abbia conquistato un'influenza determinante sulle masse operaie, è inseparabile dalla difesa intransigente della teoria, dalla centralizzazione e dalla continuità organizzativa e politica del partito, e dalla sua partecipazione - attraverso i suoi gruppi comunisti - alle lotte sociali, tenendo così a conseguire una disciplina unitaria della classe.

I compagni completino la lettura dei brani che seguono con quella integrale dei punti 8 e 13 delle Tesi di Roma, pubblicate nel volumetto citato sopra.

na volontà di lotta da inquadrare nella lotta generale. A ciò si riesce non negando tali azioni, ma stimolandole con l'incitare i lavoratori ad intraprenderle, e presentando ad essi quelle rivendicazioni immediate che servono a realizzare una unione sempre più larga di partecipazione alla lotta [...].

Attraverso le azioni per le rivendicazioni parziali il partito comunista realizza un contatto con la massa che gli permette di fare nuovi proseliti: perché, completando con la sua

propaganda le lezioni dell'esperienza, il partito si acquista simpatia e popolarità a fa nascere intorno a sé tutta una rete più larga di organizzazione collegata ai più profondi strati delle masse e dall'altra parte al centro direttivo del partito stesso. In questo modo si prepara una disciplina unitaria della classe operaia. Ciò si raggiunge col *noyautage* sistematico dei sindacati, delle cooperative e di ogni forma di organizzazione di interessi della classe operaia. Analogamente reti organizzative

devono sorgere appena possibile in tutti i campi dell'attività del partito: lotta armata ed azione militare, educazione e cultura, lavoro tra i giovani e tra le donne, penetrazione dell'esercito e così via. L'obiettivo di tale lavoro è la realizzazione di una influenza non solo ideologica ma anche organizzativa del partito comunista sulla più grande parte della classe operaia.

(«La tattica dell'Internazionale» nel Progetto di tesi presentato dal PC d'I al Congresso mondiale, 1922)

L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare, in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia; b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e

della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato; c) la partecipazione attiva a tutte le lotte di classe operaie anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni dell'attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito. Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

(Tesi della Sinistra al III Congresso del PC d'Italia, Lione 1926)

“VIENI AVANTI, CRETINO!”

In un articolo apparso sul numero scorso di questo giornale e intitolato “Le calunnie contro i comunisti. Il lupo perde il pelo ma non il vizio”, davamo notizia di alcune recenti “prove d'intelligenza”, quei momenti supremi nella vita di un intellettuale, nei quali egli fa sfoggio di tutta la propria... ignoranza, al servizio di questa o quella idea dominante.

Naturalmente, non c'illudevamo di avere esaurito l'argomento (gli intellettuali, si sa, sono molto prolifici!). E infatti, ecco altre prove, cui vogliamo fare cenno, molto brevemente.

Nel numero del 31 dicembre/7 gennaio de “Il Diario della Settimana”, inserto del mercoledì de “L'Unità”, esce una recensione a firma Bruno Bongiovanni degli “archivi inediti di Angelo Tasca” recentemente pubblicati dalla Feltrinelli. Il titolo a pag. 57 de “Il Diario” recita: “Crisi di civiltà: l'adesione a Vichy del bordighiano Tasca”.

C'è da trasecolare! Tasca bordighiano?! Si dà il caso che Tasca sia sempre rimasto, anche quando aderì al PCd'I, un vero “destro” e come tale sempre giudicato dalla Sinistra comunista guidata da Bordiga: la quale, fra l'altro, esordì nel 1912, quand'era ancora nella federazione giovanile del PSI, proprio in polemica con Tasca, polemizzando con le sue posizioni “educazioniste” e “scolastiche” (si veda al riguardo la nostra Storia della sinistra comunista. Vol. I: 1912-1919). Insomma, dare del “bordighiano” a Tasca è un po' come dire che Turati era... leninista!

D'altra parte, l'articolo stesso di Bongiovanni non fa mai cenno a questo preteso e inesistente “bordighismo” di Tasca. Anzi. L'autore ricorda come, prima di schierarsi nel '40 dalla parte del regime filo-nazista di Vichy, in Francia, egli fosse stato “protagonista di primissimo piano della stagione torinese dell' ‘Ordine Nuovo’”, ancorato “alla tradizione socialista” e fedele “alle forme d'insediamento capillare nel territorio e di riformismo pratico dal basso”, e infine “buchariniano per convinzione”. E ricorda anche che in lui “forse vi erano tracce di quel ‘bergsonismo’ che l'ingegneresco [volevamo ben dire!] Bordiga aveva rimproverato ai compagni torinesi dell' ‘Ordine Nuovo’”. Quindi, se mai, un Tasca “gramsciano”! Ma tant'è.

Crassa ignoranza dei redattori de “Il Diario”? non ci stupirebbe. Malizia dell'autore? chissà (va così bene quell'accostamento nel titolo fra “Vichy” e “bordighiano”! come dire: chi vuol intendere intenda...).

Certo è che quest'ennesima “prova d'intelligenza” è un'ulteriore dimostrazione dell'atteggiamento che certa stampa ha nei confronti del proprio ignaro lettore - un atteggiamento che si può ben riassumere nella celebre battuta del varietà: “Vieni avanti, cretino!”.

Solo che qui di cretini ce n'è più d'uno!

Oggi come ieri la società capitalistica vive succhiando il sangue dei proletari

Continua da pagina 2

lari temevano i controlli, dovevano perfino nascondersi in una vicina stalla. In questa situazione è facile immaginare il clima di terrore e di ricatto che regnava in fabbrica.

Episodi come questo non sono certo casi isolati: volendo rimanere in provincia di Lecce, una ricerca dell'Istituto di Sociologia dell'Università salentina sostiene che il 63% dei giovani della zona lavorano con posizione non regolarizzata². La gravità della condizione proletaria nel Mezzogiorno è testimoniata, del resto, anche dal persistere e diffondersi del cosiddetto caporalato. Esso è giuridicamente illegale ma prospera tranquillamente a causa dei notevoli vantaggi che procura ai capitalisti agricoli i quali utilizzano la manodopera, prevalentemente femminile, fornita dal caporale. Leggiamo su "La Repubblica" del 12/11/96 che un caporale (figura che i giornali borghesi dipingono a tinte fosche fingendo di non sapere che si tratta di una borghesissima figura di intermediario) può guadagnare anche 400.000 o 500.000 lire al giorno, e che un capitalista agricolo si limita generalmente a sborsare per l'operaio "appaltato" circa 25.000 lire giornaliere (altre 25.000 lire o 30.000 lire devono essere date al caporale), il tutto al posto delle 85.000 lire giornaliere della paga contrattuale del lavoratore (alle quali andrebbero aggiunte 35.000 lire di contributi).

Il contributo che questa infame attività fornisce alla "ricchezza della nazione" è tenuto nel massimo conto da tutti i rappresentanti della borghesia, tant'è vero che nessun governo ha mai tentato di stroncare seriamente il fenomeno. Lavoro nero, caporalato, lavoro minorile sono, infatti, condannati solo a parole dalla classe dominante, che ne trae innumerevoli vantaggi. Non mancano, è vero, le leggi e i regolamenti contro gli "eccessi" dello sfruttamento, ma essi, senza un adeguato apparato di mezzi e di personale abilitato a metterle in pratica, valgono quanto le famose "Grida" di manzoniana memoria. Fare leggi a tutela dei proletari e poi non applicarle in tutto o in parte, non è fenomeno nuovo ma vecchia tattica borghese. Già Marx affermava nel *Capitale*, a proposito della legislazione sociale inglese (all'epoca la più avanzata al mondo): "Quello che fa impressione in questa legislazione inglese del 1867 è da una parte la necessità imposta al parlamento delle classi dominanti di adottare in via di principio misure così straordinarie ed estese contro gli eccessi del-

lo sfruttamento capitalistico; dall'altra l'esitazione, la contrarietà e la mala fides con le quali il parlamento ha poi attuato quelle disposizioni"³.

A titolo di esempio, Marx notava come lo scarsissimo numero di ispettori del lavoro impedisse quei controlli che avrebbero potuto rendere operative le leggi che il parlamento inglese era stato costretto a emanare a tutela degli operai. La borghesia di tutto il mondo ha imparato la lezione e la esegue tuttora con scrupolo. Una conferma ci viene dal sottosegretario al lavoro Pizzinato il quale, in una intervista a "Liberazione" del 7/11/96, afferma che gli ispettori del lavoro di 8° livello sono 77 sui 1088 previsti. A questo proposito, egli denuncia la presen-

le lotte operaie a prendere provvedimenti che in qualche misura garantissero i salariati dagli eccessi dello sfruttamento capitalistico. Oggi che la concorrenza sul mercato mondiale si fa sempre più feroce, i capitalisti di tutti i paesi sono costretti a comprimere i costi di produzione e in primo luogo i salari; reclamano perciò a gran voce misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro che i parlamenti di tutti i paesi sono chiamati a tradurre in provvedimenti legislativi. Questo è quanto sta avvenendo anche in Italia; infatti in questo periodo deputati e senatori si apprestano a varare una serie di misure che vanno dai patti territoriali (dei quali ci siamo già occupati nel numero di settembre) al lavoro interinale (vale a dire il caporalato non più gestito dalla rude figura del caporale ma da più "moderne" agenzie multi-

legge che permetta l'assunzione di qualche centinaio di ispettori del lavoro, tanto le esigenze padronali potranno essere ugualmente soddisfatte dalle legalissime forme di sfruttamento dei lavoratori "flessibilizzati".

Potrebbero i parlamenti fare nulla di diverso? Una esperienza storica più che secolare dimostra che la risposta è negativa; solo i peggiori traditori della classe operaia si ostinano a sostenere, per deviare la lotta proletaria dai suoi veri obiettivi, che le istituzioni rappresentative possono eliminare gli aspetti più brutali dello sfruttamento.

In realtà, ciò non avverrà mai: come Marx ha dimostrato nel *Capitale*, l'accumulazione di capitale produce necessariamente un eccesso di popolazione operaia, un esercito industriale di riserva che serve alla borghesia da un lato per soddisfare in ogni momento le necessità della produzione, dall'altro per favorire la concorrenza fra lavoratori, mantenendo così sotto pressione costante l'esercito operaio attivo e moderando le "pretese"⁴. Il dominio capitalistico si fonda in buona parte sul mantenimento della concorrenza tra operai; perciò nessuna istituzione borghese potrà mai sferrare un colpo così decisivo alla classe dominante.

Se i proletari nulla devono aspettarsi dai parlamenti, non meno vane sono le speranze riposte negli attuali sindacati. Questi si uniscono al coro delle condanne contro il lavoro nero, minorile, ecc. solo per mascherare la loro accettazione di tutte le esigenze del capitale. Essi perseguono, infatti, la moderazione salariale (che in realtà significa riduzione dei salari reali), concordano con la "necessità" di flessibilizzare il mercato del lavoro, firmano accordi come quello del luglio '93 che danno il via al lavoro interinale. La loro ultima "trovata" sono i cosiddetti contratti di emersione, che permetterebbero di fare "emergere" il lavoro nero lasciando che i salari legali siano ridotti del 30%; in poche parole, con questoennesimo bidone, si renderebbe "legale" la situazione di fatto (quella contro la quale, a parole, i bonzi sindacali scagliano) senza offrire nessuna garanzia che, al termine del periodo di "emersione", i lavoratori che dovrebbero finalmente percepire un salario "normale" non siano a quel punto gentilmente messi alla porta. I "contratti di emersione" si accoppiano del resto perfettamente con i cosiddetti patti territoriali al Sud e nelle aree di crisi occupazionale, patti che il parlamento si appresta a tramutare in legge non senza che i sindacati di regime abbiano addirittura

Stampa internazionale

Sono disponibili:

INTERNATIONALIST PAPERS 5

con il seguente sommario:

To the Reader: Unemployment and Elections
Our Name Is Our Program
Social Struggles in France
Report from the U.S.: The Maturing of Market Economy
Former Yugoslavia: A Capitalist, Not an Ethnic, War
The Case of Mumia Abu-Jamal:
Class Solidarity For All Class Prisoners
Back to Basics: Force, Violence and Dictatorship
in the Class Struggle (Part One)
Our Press

(pp. 54, lire 5000)

...

LES FONDEMENTS DU COMMUNISME REVOLUTIONNAIRE

Traduzione francese dell'omonimo nostro testo del 1957, che chiarisce le sostanziali differenze marxiste e le varie posizioni non marxiste - libertarie, proudhoniane, anarco-sindacaliste, gramsciane - che hanno via via esercitato un'influenza negativa sul movimento operaio, culminando nel '68 e dintorni e rappresentando una minaccia costante e ricorrente.

(pp. 54, lire 5000)

...

Per ordinazioni, scrivere a: Edizioni Il Programma Comunista, Casella Postale 962, 20101 MILANO

TIGRI ASIATICHE E SINDACATI

In relazione agli avvenimenti sud-coreani, "Il Sole-24 Ore" del 14/1 fornisce i seguenti scheletrici dati sulle altre "Tigri" del sud-est asiatico:

India. 60 milioni di lavoratori dell'industria sono iscritti ai sindacati. Ma non ci sono sindacati per i 300 milioni di persone che lavorano nell'agricoltura, e il cui rapporto con i proprietari terrieri è ancora in gran parte di tipo feudale. I sindacati stanno organizzando una campagna contro le riforme per la liberalizzazione del mercato. Il mese scorso, circa 200 mila impiegati statali del settore assicurativo hanno scioperato per protestare contro la privatizzazione e l'apertura alle compagnie straniere. Lo stesso è avvenuto nel settore bancario.

Indonesia. Il Governo indonesiano riconosce solo la Federazione dell'Unione dei lavoratori indonesiani, allineata al Partito Golkar del presidente Suharto e alle forze armate, mentre Muchtar Pakapahan, capo del sindacato della prosperità indonesiana, accusato di attività sovversive, potrebbe essere condannato a morte. Altri membri del sindacato affermano di aver subito minacce e soprusi. L'anno scorso, il Centro per la lotta dei lavoratori indonesiani ha organizzato scioperi a Giava e Giakarta, cui hanno partecipato 15 mila lavoratori.

Filippine. Questioni sindacali vengono sollevate sempre più spesso nei gruppi più importanti. Il Governo ammette che l'interruzione del lavoro ha colpito la produzione.

Thailandia. Gli scontri sindacali sono rari: in genere i problemi vengono risolti dall'Associazione del commercio con rappresentanti del Governo, del settore privato e dei sindacati. Ma il 16 dicembre i lavoratori della Sanyo diedero fuoco all'impianto, contro l'abolizione di buoni-premio annuali".

Un clima di pacifica coesistenza e collaborazione fra datori di lavoro e prestatori d'opera esisterebbe a Singapore. Ci è permesso dubitarne?

za in parlamento di un gran numero di deputati troppo sensibili alle esigenze padronali, che impedirebbero l'approvazione di una legge finalizzata a coprire appunto l'organico degli ispettori del lavoro. L'illustre sottosegretario ed ex segretario della CGIL non sa o, più probabilmente, finge di non sapere che l'intero parlamento è al servizio della borghesia.

Nei decenni passati i parlamenti borghesi sono stati costretti dall'incalzare del-

nazionali specializzate nell'appalto di manodopera), tutte misure aventi per comune denominatore quello di permettere al padrone di disporre della forza lavoro in modo estremamente "conveniente". Una volta approvati questi provvedimenti, la condizione proletaria si aggraverà ulteriormente e diventerà più precaria e vulnerabile (non solo al Sud). Se inoltre i "rappresentanti del popolo" riusciranno a vararli in breve tempo, potranno anche varare una

minacciato lo sciopero generale qualora il ritardo nella loro attuazione si prolunghi.

Tutta la variegata gamma di opportunisti politici e sindacali afferma di voler difendere gli interessi della classe lavoratrice mentre quotidianamente dà una mano alla guerra che il capitale conduce contro di essa. Al contrario di questi signori, il nostro partito, per quanto piccolo e poco influente, persegue tenacemente lo scopo dell'emancipazione completa della classe operaia e per questo è in grado di indicare anche la strada per la più efficace difesa delle condizioni di vita proletarie attraverso le rivendicazioni immediate. Il partito è consapevole, infatti, che qualsiasi rivendicazione proletaria che non tenga conto della pressione verso il basso esercitata dall'armata industriale di riserva è destinata alla sconfitta: i proletari che accettano qualsiasi condizione di lavoro pur di ricevere un misero salario, che mandano a lavorare i figli dodicenni, ecc., fanno tutto ciò per il disperato bisogno di un salario con cui soddisfare almeno le esigenze più elementari di vita ma, indipendentemente dalla loro volontà, esercitano una "concorrenza" nei confronti dei lavoratori meglio retribuiti e più regolarmente occupati, e l'esito necessario di questa concorrenza è senz'ombra di dubbio il peggioramento della situazione dei proletari che godono di migliori condizioni. Di conseguenza la parola d'ordine dei militanti del partito che lavorano nei sindacati non potrà che essere quella del salario integrale ai disoccupati. Tale parola d'ordine coscientemente finalizzata a favorire l'unità tra gli sfruttati regolarmente occupati e la mas-

sa che funge da esercito di riserva, non è né una "trovata tattica", tanto per fare demagogia, né una richiesta di riforma indirizzata alla classe dominante; è un'indicazione di lotta che parte dalle condizioni reali del proletariato nella società capitalistica, per porre un freno all'abbruttimento in cui la presente società precipita i senza riserve: è l'unica rivendicazione in grado di sopprimere la concorrenza fra i salariati. Ogni altra indicazione, dai piani di lavoro socialmente utili proposti da Rifondazione Comunista ai contratti di emersione, serve soltanto a illudere i lavoratori. Ovviamente, il partito è consapevole che nell'immediato la sua parola d'ordine potrà essere seguita solo da ristretti nuclei occupati e disoccupati: ancora per diverso tempo le demagogiche proposte dei rifondaioli e bonzi sindacali continueranno a creare illusioni fra le masse, non essendo ancora giunto il momento dell'inversione dei rapporti di forza fra comunisti rivoluzionari e opportunisti. Ciò non toglie che i militanti di partito debbano e possano fin da oggi contribuire al rafforzamento dei gruppi di operai che si oppongono alla politica disfattista del bonzume proprio indicando gli obiettivi rivendicativi da perseguire e chiarendo ai lavoratori che, in assenza di mobilitazioni di massa su rivendicazioni classiste perseguite con metodi classisti, condizioni come quella delle operaie di Lizzanello sono destinate non solo a non scomparire, ma a diffondersi sempre più.

3. Cfr. "Liberazione" del 7/11/96.

4. K. Marx, *Il Capitale*, libro I, Editori Riuniti, p. 541.

ELOGIO DELLA PAZIENZA

Approfitiamo di questo inizio d'anno, tempo di bilanci e di propositi, per insistere su una questione particolare, che costituisce uno dei nodi centrali del corretto atteggiamento comunista nei confronti della realtà e dei compiti del partito rivoluzionario. E lo faremo con riferimento sia alla nostra storia che a considerazioni generali.

La crisi economica nella quale siamo immersi (e di cui - attenzione! - ancora non si vede il fondo) s'è aperta a metà anni '70, quando la fase espansiva post-bellica, resa possibile dalle immani distruzioni di merci ed esseri umani provocate dal secondo conflitto mondiale, s'è prima interrotta e poi ha invertito la propria direzione. Da quel momento, i cicli dei principali paesi hanno cominciato a seguire *esattamente la stessa curva* (non a caso, i grafici relativi ai loro indici economici mostrano, sull'arco degli ultimi venti anni, una stupefacente uniformità). In seguito, fra alti e bassi *puramente congiunturali*, la crisi non ha fatto che approfondirsi: le fasi di ripresa, oltre a essere brevi e di scarsa entità, sono state tali solo rispetto all'abisso recessivo toccato dalla fase precedente e non valgono nemmeno lontanamente a risalire la china di quella che è ormai una discesa costante¹.

In questi venti anni, il procedere della crisi ha macinato illusioni, certezze, "garanzie", lasciando un cumulo di macerie ovunque, in ogni angolo della storia, della politica, dell'economia borghesi. Ha spazzato via interi blocchi come quello sovietico (che per noi è sempre stato, fin dagli anni '30, un blocco "capitalista")², precipitando il mondo intero nell'instabilità più assoluta. E ha fatto a pezzi gruppi e organizzazioni *radicate profondamente dentro* quel ciclo espansivo in tutte le sue manifestazioni: si pensi alla fine miseranda (ma quanto prevedibile!) dei vari partiti stalinisti e, alla loro sinistra, alla disgregazione e putrefazione della galassia extraparlamentare con la sua arrogante faciloneria teorica, politica, organizzativa. Ma ha prodotto contraccolpi anche fra coloro (fin dentro le nostre file) che, dal ripresentarsi della crisi economica, si sono aspettati - troppo meccanicamente - un'inversione di marcia sul piano sociale e politico, un ritorno automatico ai "bei tempi andati": fra coloro, cioè, che hanno creduto che crisi economica e crisi sociale dovessero necessariamente coincidere o almeno essere la seconda la conseguenza

logica e ravvicinata della prima. Invece, da un lato il peso del cadavere staliniano (fatto di abitudini, inerzie, convinzioni dure a morire, condizionamenti materiali, strutture e prassi politiche e sindacali) ha continuato a gravare sulla classe operaia internazionale appesantendola coi suoi miasmi; dall'altro, la spaventosa entità del ciclo espansivo precedente ha fatto sì che, almeno nell'Occidente detto avanzato, le "riserve di grasso" da bruciare prima di arrivare all'osso funzionassero (e funzionino) ancora per molto tempo da "garanzie materiali e psicologiche", alimentando ancora la pratica politica dei riformisti d'ogni colore, incentrata sul "patto di pace sociale".

Il desiderio (più che comprensibile, anche se privo di fondamenti reali) di veder tornare sulla scena una lotta di classe finalmente dispiegata in tutte le sue potenzialità ha suscitato in molti fretta e impazienza: fretta di veder risultati concreti alla propria azione, impazienza nei confronti di ciò che veniva sentito inizialmente come "lentezza" e in seguito come "difetto genetico" di un'intera tradizione politica, da gettare dunque alle ortiche. La crisi, però, non ha avuto pietà nemmeno di costoro, condannandoli prima all'impotenza e poi al silenzio e alla scomparsa, mentre il nostro partito, per quanto piccolo e ancora non influente, è rimasto sulla scena e ha continuato a lavorare, unica risposta "realistica" nel mare in tempesta dei fallimenti altrui.

Ma la nostra storia non comincia certo con la crisi economica di metà anni '70. Andiamo dunque indietro nel tempo.

La riorganizzazione formale del nostro partito avvenne negli anni 1943-1945, quando i compagni dell'emigrazione si riunirono ai compagni rimasti in Italia (dentro e fuori le galere fasciste), cucendo insieme una prima esile rete internazionale. Fra i tanti problemi da affrontare, uno dei più complessi fu quello di dare omogeneità teorico-politica a una compagine vissuta quasi vent'anni nella dispersione e nell'isolamento, per quanto splendidamente e caparbiamente attaccata al filo rosso della tradizione comunista. Questo volle dire, *necessariamente*, ricominciare dall'ABC del comunismo, cioè restaurare una teoria fatta a pezzi e gettata a mare dallo stalinismo.

In quest'opera di restaurazione, i nodi vennero presto al pettine. L'approssimazione di certe analisi e valutazioni (tanto per fare alcuni

esempi: che dal punto di vista della risposta di classe il secondo dopoguerra potesse essere la riproposizione del primo o che il ruolo opportunistico e controrivoluzionario dei sindacati fosse ormai chiaro alla grande maggioranza dei proletari) rischiava di vanificare l'enorme contributo di militanza offerto dai compagni dell'emigrazione e da quelli rimasti in Italia nel corso degli anni '30.

Soprattutto, si rischiava di arrivare a una sostanziale svalutazione del lavoro di ricostruzione teorica, visto come un intralcio all'attività pratica di "lavoro fra le masse" e da sostituire invece con un insieme di formule schematiche, meccaniche, non dialettiche (tanto per fare altri esempi: che l'Urss fosse capitalismo di stato *tout court* e "dunque" a un livello anche più sviluppato del capitalismo Usa, che i moti nazionali anticoloniali fossero pura espressione di questo o quel blocco imperialista e "dunque" di nessun interesse per i proletari delle metropoli). In un bellissimo articolo di quegli anni, intitolato "Attivismo" (di recente ripubblicato su queste stesse pagine)³, chiarivamo in maniera estremamente limpida come teoria e pratica non siano due settori distinti e separati del lavoro di partito, ma due facce di un'unica at-

tività organica, che risulta inevitabilmente spezzata qualora se ne voglia privilegiare l'una o l'altra, con gravissimo danno per il partito e il movimento rivoluzionario tutto.

La rottura che si verificò nelle nostre file nel 1952, con la separazione da "Battaglia comunista" e la nascita de "Il programma comunista", segnò contemporaneamente la fine della fase (incerta e non omogenea) di "incubazione" del partito e l'inizio dell'autentico lavoro di ricostruzione teorica, politica e organizzativa. Nei decenni successivi, di pari passo con questa ricostruzione e in un certo senso come portato inevitabile d'essa (oltre che dell'isolamento in cui era costretto a vivere il partito e della scarsissima energia classista che correva in una società dominata dal ciclo espansivo post-bellico), altre crisi si verificarono, fino a quella gravissima del 1982-83 che rischiò di distruggere l'enorme lavoro compiuto fino allora. Furo-no tutti - a ben vedere - crisi contrassegnate dall'impazienza nei confronti dei *compiti perenni di partito* e dunque sprigionatesi dalla rottura di quell'unità organica fatta di lavoro teorico e di sua traduzione nella realtà: crisi caratterizzate, insomma, dall'incomprensione del fatto che il partito *non fa* la rivoluzione, ma *la dirige*,

e che per dirigerla deve preparare, con tenacia e pazienza, quel momento decisivo e delicato.

Così, con un "pendolarismo" significativo, a ogni crisi di tipo attivistico (impazienza nei confronti della teoria) seguì una crisi di tipo intellettualistico (impazienza nei confronti dell'attività), o viceversa. La crisi del 1982-83 iniziò appunto come impazienza da parte di alcuni compagni nei confronti della pretesa "incapacità" del partito di porsi alla testa di movimenti interpretati (quanto erroneamente risultò chiaro negli anni immediatamente successivi) come prime avvisaglie di una ripresa generalizzata della lotta di classe e sfociò nel rifiuto stesso del partito e della sua tradizione di lotta ed elaborazione teorica e infine nell'impotenza e nel fallimento degli "impazienti". In qualche modo, essa fu la sintesi esplosiva delle crisi precedenti e la dimostrazione eclatante del vicolo cieco dell'impazienza⁴.

Ma, di nuovo, la nostra storia si dipana ben oltre gli ultimi cinquant'anni: seguiamola lungo un'altra delle sue fasi più drammatiche ed eroiche.

Al Congresso di Lione del Partito Comunista d'Italia (1926), la nostra corrente -

che aveva fondato il partito nel 1921 e l'aveva diretto fino al 1923 - viene emarginata (e per il momento lasciamo perdere con che metodi: ne abbiamo già scritto altre volte) e via via allontanata o espulsa dal partito.

Nei quindici anni successivi, i compagni sono dispersi nell'emigrazione o rinchiusi nelle carceri fasciste. Ma il legame non si rompe. Si crea la Frazione all'Estero, che in Francia e Belgio pubblica *Prometeo e Bilan* e negli Stati Uniti *International Bulletin*. Si continua il lavoro di definizione teorica e di organizzazione politica, nella situazione più sfavorevole di tutte: braccati da fascisti e stalinisti, i compagni devono smascherare al tempo stesso l'inganno della retorica democratica. E devono resistere alle fasi ricorrenti di impazienza, che culmineranno soprattutto nella metà degli anni '30: anche a costo di un ulteriore isolamento, essi sanno prendere le distanze da tutte quelle formazioni che credono possibile rovesciare l'indirizzo controrivoluzionario stalinista grazie a semplici ricette organizzative (per esempio: costruire una nuova Internazionale, come Karl Korsch intendeva fare già nel 1924 affidandone la presidenza a Bordiga; o fondare una Quarta Internazionale, come finirà per fare lo stesso Trotsky nel 1938) o gettandosi nel fuoco di moti proletari dalla direzione equivoca visti come il ripresentarsi della rivoluzione piuttosto che come la prova generale di quello schieramento lungo linee nazionali e aclassiste che sarà la tragedia della seconda guerra mondiale (è il caso della Guerra Civile Spagnola, come abbiamo mostrato su queste stesse pagine)⁵.

Continua a pagina 6

SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA

Con il n.1/1996, "Il programma comunista" è diventato mensile, un passo necessario e decisivo. Nel corso dell'anno, sono usciti dieci numeri, di cui due doppi, uno a dieci pagine e due a dodici; inoltre, abbiamo pubblicato tre opuscoli in italiano (*Che cos'è il Partito comunista internazionale?*, *Popolazione e capitalismo. Specie umana e comunismo* e *I comunisti, le guerre, le insurrezioni e l'organizzazione armata del proletariato*), uno in francese (*Les fondements du communisme révolutionnaire*), un numero della rivista in inglese *Internationalist Papers*. Nel corso del 1997, oltre a opuscoli e inserti speciali e ai nuovi numeri delle riviste in inglese e francese, uscirà anche il IV volume della nostra *Storia della sinistra comunista*. Si tratta di un grosso sforzo - politico, organizzativo, economico - , che deve essere intensificato e migliorato nel futuro.

Lettori e simpatizzanti possono contribuire a farvi fronte, inviando non solo sottoscrizioni, ma anche critiche e suggerimenti, note e articoli. Solo così il giornale, la nostra stampa tutta, potranno diventare effettivamente quell' "organizzatore collettivo" che è parte della tradizione marxista rivoluzionaria ed è oggi di così vitale importanza. Sottoscrivete, inviate corrispondenze a: Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

**ABBONATEVI!
RINNOVATE L'ABBONAMENTO!
SOSTENETE
LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE!**

1. Naturalmente, non è questa la sede per sviluppare nei dettagli questa analisi, che è contenuta per esteso nel supplemento su "Corso del capitalismo e crisi", allegato al prossimo numero del giornale.

2. Si vedano le nostre classiche analisi, contenute in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955), *Dialogato con Stalin* (1953), *Dialogato coi morti* (1956), *Bilan d'une révolution* (1961) e, più recentemente, "Il mito della 'pianificazione socialista' in URSS" (1976) e "La Russia si apre alla crisi mondiale" (1977).

3. Cfr. "Il programma comunista", nn. 3-4/1995.

4. Cfr. su questo tema gli articoli "Riprendendo il cammino", in "Il programma comunista", n. 1/1984, e "Chiudendo definitivamente una polemica", in "il programma comunista", nn. 2 e 3/1984.

5. Cfr. "A 60 anni dalla Guerra di Spagna", in "il programma comunista", nn. 2,4,5,6/7, 8/9, 1996.

Elogio della pazienza

Continua da pagina 5

Proprio l'argine opposto a questo tipo d'impazienza dai compagni della Frazione all'Estero (in pieno accordo sostanziale con i compagni rimasti in Italia, anche se i contatti erano sporadici e insufficienti) impedì che la tradizione rivoluzionaria della Sinistra Comunista venisse annacquata e infine distrutta, con la prospettiva di fare la stessa fine di organizzazioni confusionarie e opportuniste come quelle trotskyste o caratterizzate da un estremismo paraloia e demagogico come la Corrente Comunista Internazionale.

Facciamo ora un ultimo passo a ritroso nel tempo. La nostra storia di comunisti inizia nel 1848, quando, dalla crisi storica del modo di produzione capitalistico, nasce il marxismo come teoria del movimento proletario internazionale: vale a dire, dell'agente destinato, a partire da questa crisi storica, ad affossare quel modo di produzione.

In Italia, la sinistra marxista si organizza già nel 1912. E, prima dentro al Partito socialista italiano (1912-1920) e poi alla testa del Partito Comunista d'Italia-Sezione della Terza Internazionale (1921-1923), le battaglie che conduce sono sempre rivolte contro le facce diverse di una medesima impazienza⁶.

Contro gli anarchici, i sindacalisti rivoluzionari e tutti gli estremisti che sono impazienti nei confronti dei compiti di organizzazione e direzione politica del partito (la sua capacità di analizzare il presente alla luce della teoria, di individuare strategia e tattica, di guidare la classe operaia nelle lotte quotidiane e poi nell'"assalto al cielo" e infine nella dittatura proletaria) e finiscono invece per sfiancare il proletariato in illusioni immediatiste e in lotte senza prospettive. Contro i riformisti, gli op-

portunisti, i socialdemocratici, che sono impazienti nei confronti della preparazione a lungo termine e dei fini ultimi rivoluzionari, privilegiando le "conquiste concrete e quotidiane" come leve per una trasformazione graduale della società - "conquiste" che poi vengono puntualmente vanificate dal capitale, con il medesimo effetto di sfiancamento del proletariato di cui sono responsabili gli anarchici.

E, infine, contro quel nemico ancor più subdolo e minaccioso che, ponendosi tra l'estremismo anarchico e il riformismo opportunistico e rivendicando a parole il marxismo rivoluzionario, in certo modo sintetizza l'impazienza di entrambi: il centrismo di cui furono numi tutelari prima i Serrati & Co, poi i Gramsci e Togliatti, e infine lo stalinismo della prima ora.

Una battaglia, quella della Sinistra Comunista tra il 1912 e il 1923, che non fece che continuare le storiche battaglie condotte da Marx ed Engels contro anarchici, proudhonisti, lassalliani e socialdemocratici e da Lenin contro economisti, menscevichi e "liquidazionisti" in genere.

Ora, è evidente che questa nostra lunga storia (*che nessun altro può vantare*: lo diciamo con orgoglio e senza alcuna falsa modestia) non sarebbe stata possibile se non a date condizioni: vale a dire, il saldo possesso di una teoria marxista liberata da ogni scoria e deformazione, la capacità di leggere la realtà alla luce di quella teoria, la passione rivoluzionaria che permette di stringere i denti e passare indenni anche attraverso i tempi bui, la caparbia con cui si cerca metodicamente il contatto con la classe anche quando essa sembra lontana e insensibile alle nostre parole. E, soprattutto, la grande pazienza.

Ma che cosa vuol dire "pazienza"?

Poiché siamo marxisti (e nei fatti stessi di oggi troviamo *la più splendida conferma del marxismo*), noi sappiamo che il sistema capitalistico contiene al proprio cuore una contraddizione (la legge del profitto) che esso non può eliminare e che lo porterà a crisi sempre più profonde e devastanti, da cui esso può *momentaneamente* uscire solo con le più spaventose distruzioni belliche. Sappiamo dunque che quel conflitto tra capitale e lavoro, per quanto sonnacchioso possa apparire in periodi storici anche lunghi, non può scomparire, perché da un lato esso è parte integrante di quella contraddizione centrale e dall'altro il livello di "sofferenza di massa" suscitata dal sistema capitalistico non fa che aumentare, toccando l'apice nelle fasi delle guerre locali e mondiali. Sappiamo però anche che le forme e l'intensità di quel conflitto di classe dipendono dalla presenza viva e reale, a fianco della classe (*e anzi un passo avanti a essa*) del partito rivoluzionario, l'unico in grado di indicare la strada da seguire e di far tesoro delle esperienze passate. In questa nostra posizione, non c'è dunque nulla né di fideistico (non attendiamo

enorme con cui cominciamo a vedere i risultati della nostra azione, sapendo tuttavia che, se quella nostra azione è corretta e in accordo con la teoria e i principi, quei risultati verranno.

Non siamo soli, in questa nostra pazienza. Con Lenin, sappiamo che "nessun partito politico può, senza cadere nell'avventurismo, impostare la sua attività facendo assegnamento su esplosioni e complicazioni. Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti, tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarci prendere alla sprovvista da nessuna 'svolta storica'". (*Da dove cominciare?*, 1901). Con Trotsky, sappiamo che "le masse non sono mai esattamente identiche: vi sono masse rivoluzionarie; vi sono masse passive; vi sono masse reazionarie. Le medesime masse sono, in periodi diversi, ispirate da propositi e obiettivi diversi. È appunto per questa ragione che è indispensabile un'organizzazione centralizzata dell'avanguardia" ("Moralisti e sicofanti contro il marxismo", 1939). È questa pazienza per così

NUOVE PUBBLICAZIONI

Popolazione e capitalismo. Specie umana e comunismo
L. 5.000

I comunisti, le guerre, le insurrezioni e l'organizzazione armata del proletariato
L. 5.000

Richiedeteli a: programma comunista c.p. 962 - 20101 Milano

nessun Messia, ma sappiamo scientificamente come stanno andando e come andranno le cose) né di fatalistico (non ci limitiamo a fare come dice il proverbio orientale: "siedi sulla riva del fiume e prima o poi vedrai passare il cadavere del tuo nemico"). Lo scioglimento rivoluzionario *va preparato in anticipo* e ciò implica continuare a precisare e diffondere la teoria, organizzare il partito internazionale, legare a esso la classe.

Ma questa preparazione può farsi, per l'appunto, solo sulla base di un'enorme, serena e consapevole pazienza.

Il che significa: pazienza nei confronti della lentezza con cui la crisi matura verso i suoi sbocchi catastrofici, sapendo al contempo che essi sono inevitabili; pazienza nei confronti delle inerzie e della passività della classe operaia, capace di improvvisare, generose impennate e, subito dopo, preda di sconforto e disillusione - alti e bassi che solo la presenza del partito permette di superare in una visione e preparazione continua e costante, racchiudendo un potenziale d'energia capace di restare intatto anche quando il flusso venga interrotto e il contatto tardi a essere ristabilito; e dunque pazienza nei confronti del ritardo a volte

dire "rivolta all'esterno", che ha permesso al nostro partito di resistere per tutti questi decenni lungo il filo rosso della tradizione comunista. E ad essa ha corrisposto un'altrettanta preziosa pazienza "rivolta all'interno" - una pazienza che, al pari del possesso di una teoria finalmente restaurata e del senso di appartenenza a un'esperienza unica, è parte del nostro "patrimonio genetico" e tale deve diventare per tutti coloro che si avvicinano a noi.

Nella quotidiana vita di partito, ciò vuol dire essere capaci di resistere a quella fretta e a quell'ansia di successo tanto mitizzate dalla società capitalista (riflesso ideologico, comportamentale e sociale della necessità materiale ed economica di "concludere l'affare presto e nel migliore dei modi, altrimenti la concorrenza ti frega"!)). Vuol dire saper resistere al miraggio fortissimo e disastroso della "gratificazione individuale" e invece opporre a esso la profonda e serena consapevolezza che lavorare per la rivoluzione comunista significa lavorare su tempi lunghissimi: dunque, con l'occhio volto non al breve arco di vita personale, ma a quello di intere generazioni. In gioco, in questo dramma storico, non è infatti l'individuo, con le

IN MORTE DI RICCARDO GIOVANNINI

Si è spento a Como, poco più che ottantacinquenne, il compagno Riccardo Giovannini. I nostri giovani militanti non lo conoscevano, salvo rare eccezioni, perché da tempo le difficili condizioni di salute e la tarda età gli impedivano di partecipare alla nostra vita organizzata come del resto ad ogni forma di vita attiva, ma noi non potremo mai dimenticare che egli è stato uno dei primissimi, nel corso della guerra, ad aderire al partito appena sorto, a sostenere i primi duri passi, a diffonderne la parola, senza mai - in seguito - interrompere l'arduo ma fondamentale - per lui entusiasmante, per noi tutti prezioso - lavoro di conservazione e trasmissione della sua memoria storica (collezione di giornali, trascrizione di articoli e testi importanti, che infatti conserviamo gelosamente). In lui, affermatosi come abile ed estroso disegnatore di tessuti - in privato fu pure valido pittore - ma di origine familiare schiettamente operaia (suo padre era stato emigrante con moglie e figli in Egitto e in Brasile), la fermezza dei principi si univa a un grande calore umano, l'intransigenza nella teoria alla dolcezza nei rapporti col prossimo, la lucidità alla passione. Non ha mai chiesto nulla per sé; non ha mai cessato, umilmente, di dare. Noi gliene siamo memori e profondamente grati.

sue fuggevoli comparse sulla scena, ma la specie intera. Ma, a loro volta, questa pazienza, questa capacità di resistere, sono rese possibili proprio da quella concezione del partito come organismo collettivo, che fa della nostra tradizione la sintesi dell'esperienza comunista e il superamento dello stesso punto più alto da essa raggiunto (la III Internazionale dell'epoca di Lenin). Che fa del nostro partito qualcosa di completamente diverso dalla realtà e dall'idea corrente al riguardo - un partito cioè disciplinato e centralizzato, che si basa su un legame stretto e dialettico fra centro e periferia, su una partecipazione di tutti i militanti a tutti i compiti politici teorico-pratici, su un'integrazione effettiva delle migliori energie e capacità dei singoli (che risultano amplificate e affinate nel momento stesso in cui vengono tolte dal vicolo cieco del personalismo e indirizzate a un fine unico e comune), su un'atmosfera interna di lotta spietata a ogni tipo di individualismo, e di appassionata e fraterna condivisione delle esperienze quotidiane e dei fini ultimi. In quanto militanti comunisti, ricorda un nostro testo, non abbiamo l'arroganza di credere che la storia firmi con noi una cambiale in bianco, da mandare in protesta se la "grande giornata" non si produce entro i tempi da noi auspicati, né ci comportiamo con essa come lo spettatore che richiede indietro i soldi del biglietto se non gli è piaciuto lo spettacolo!

Ora, questa stessa concezione del partito rischierebbe di diventare un qualcosa di astratto, di inutile e infine di dannoso, se venisse trasformata in un puro slogan, in un santino da venerare, in

un richiamo verbale e retorico. Essa diviene invece cosa viva e vitale, carica di potenzialità enormi, se tutti i compagni, se tutti coloro che si avvicinano a noi, percepiscono in tutta la sua complessità che si tratta non di un qualcosa di dato una volta per tutte, una specie di "grazia" concessa ai "predestinati", ma di una conquista tanto difficile quanto esaltante da compiere giorno dopo giorno, contro tutti i nostri limiti e le nostre insufficienze, contro tutti i condizionamenti e le resistenze che ci vengono da un ambiente esterno, da cui non siamo metafisicamente immunizzati e con cui dobbiamo necessariamente fare i conti.

Ricordate quel che scriveva Lenin? "Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdrucchiolare nel vicino pantano, i cui abitanti, fin dal primo momento, ci hanno biasimato per aver costituito un gruppo a parte e preferito la via della lotta e della conciliazione..." (*Che fare?*, 1902).

Insomma, questa stessa nostra concezione del partito come organismo collettivo presuppone, reclama a gran voce, come tutto il nostro lavoro orientato alla preparazione della rivoluzione comunista, un'enorme pazienza. Giorno dopo giorno.

6. Confronta, su questo tema, i primi tre volumi della nostra *Storia della Sinistra comunista*, cui si aggiungerà, fra pochi mesi, anche il IV volume.

Perché la nostra stampa viva (in migliaia di lire, al 30/12/96)

Milano: la sezione 125, i compagni di Asti 20, per il IV volume della Storia, la sezione 125, Biancone 10, Angelo 8; Schio: la sezione per il giornale 350, per il IV volume della Storia 400 e ricordando Amadeo Bordiga 400; Bologna: la sezione 45; Asti: Enrico 15; Genova: Ateo 10; Forlì-Bagnacavallo: Gigi 20, Ferruccio 30, la sezione 50, spese non trattenute 119,5; Refrancore: Delfino 5; Milano: la sezione 107, per il IV volume della Storia 100, Vanna ricordando Mario Acquaviva 20; raccolte alla RG del 26 e 27 ottobre per il giornale e per il IV volume della Storia 427, Gino di Trieste 50; Firenze: la sezione 60, SI per sez. FI 50, raccolte (alla riunione del 22.9) 216, Gianfranco a mezzo vaglia 20; Asti: Enrico 15; Pinerolo: Matteo F. 79; Forlì: Gigi 20, la sezione 60 e per spese non trattenute 117; Udine: Giorgio per il IV volume della Storia, ricordando i compagni Secondo Comune e Romeo Ceglia 35; Messina-Reggio Calabria: la sezione 100, lettore di Messina 20, da Gaeta 10; Bologna: la sezione 40; Genova: Ateo 10; Udine: in attesa del bilancio 100; Milano: la sezione 134+149 per il IV volume della Storia, Libero 28, Mario 50.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano

Registrazione Trib. Milano 2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 30/1/1997.

DUE DESTRE, UN SOLO CAPITALISMO (A PROPOSITO DI UN LIBRO DI M. REVELLI)

Il lettore si meraviglierà certamente che si sprechi il proprio tempo a leggere e poi a recensire il libro di M. Revelli, *Le due destre*, Bollati Boringhieri, Torino 1996. Non se n'abbia a male. L'abbiamo letto sfogliandone qualche pagina in libreria, e comunque ne sconsigliamo vivamente l'acquisto a chicchessia. Per recensirlo da un punto di vista marxista sarebbero ampiamente sufficienti il titolo e la pagina conclusiva senza alcun pregiudizio per l'obiettività e l'esattezza delle conclusioni. Se parliamo di questo libro, è perché il suo autore passa per essere interlocutore privilegiato delle "sinistre radicali", cui noi, comunque, non apparteniamo. Innanzi tutto sappiamo che l'autore è professore universitario, oltre che acclamato frequentatore e protagonista della rubrica "Il pensiero critico" del *Manifesto*. Quando la "cultura" riflette su se stessa, di solito lo fa per soldi o per carriera. Ammettiamo a priori che M. Revelli questo tirocinio l'abbia già fatto col successo che sappiamo. Egli dunque avrebbe affidato alle stampe questo libro per un'altra ragione: perché, evidentemente, crede proprio in quello che ha scritto - il che evidentemente non è un'attenuante ma che comunque è la cosa che più ci ha colpito del suo opuscolo. Quante destre ci sono oggi in Italia? Ecco finalmente una domanda nuova nell'arcobaleno revelliano. Il "pensiero critico", dopo aver "desistito" quanto basta, nel *Manifesto*, sul problema metafisico-ontologico del numero di "sinistre", spaziando a 180° sull'orizzonte geopolitico si rivolge finalmente a destra per scoprire - orrore! - che il nemico ha proliferato. Sappiamo benissimo che cosa dovrebbe stare per il nostro acuto osservatore dietro questa filiazione. La sociologia di Revelli non può che partire dal Sessantotto, cioè da quello che per lui è stato il massimo del rivolgimento sociale o, per usare le sue parole, il "forte risveglio delle tematiche, dei linguaggi e del protagonismo della "società civile" in quanto tale", a partire dal rifiuto della "forma-partito" (pag. 20). Non nutrivamo alcun

dubbio sul fatto che per Revelli la riorganizzazione del partito (lui parla del PCI, ma in realtà pensa al partito di classe) sia da evitare come la peste, ma insomma siamo rimasti gradevolmente sorpresi dall'informazione, che ci viene data a pagina 22, che il PCI in quegli anni era debole perché ideologicamente vecchio. Ecco comunque il "catalogo" storiografico revelliano: 1) Anni Sessanta, il PCI è vecchio. 2) I "giovani" fanno quello che possono, ma sono fermati dalla "strage di Stato". 3) Si forma il "fronte popolare" (questa è una scoperta di R. Rossanda), alleanza di tutti con tutti, contro "i fascisti". 4) Conosciamo, grazie agli studi di Revelli, la data della fine del "fronte popolare": giugno 1976. Comincia l'era della "consociazione", che vuole ridurre la conflittualità sociale e che apre l'era del postfordismo anche in Italia. I lettori non lo sapevano, ma questi decenni di palude interclassista sono stati invece, per il Nostro, anni di eventi storici, di pirotecnici fuochi d'artificio sociali, di colpi di scena politici, addirittura di "mancate rivoluzioni italiane" (pag. 28). La dimostrazione conclusiva è sotto gli occhi di tutti e Revelli ce ne spiega la scoperta: partito alla ricerca delle sigle politiche degli anni Ottanta - oh stupore! - non ne trova oggi neppure una. Eccola lì la rivoluzione, il sommovimento, "lo schianto" (pag. 31). Ma il pensiero critico, di fronte a questa catastrofe rivoluzionaria, è avvolto dalle spire del dubbio. Che sia stata una rivoluzione morale? Il Nostro si infiamma: perbacco, è stata una crisi di consenso sociale! Circumnavigando fra patti finanziari, minimum tax, residui di pratiche illegali, siamo condotti così al carattere vero della rivoluzione che abbiamo vissuto senza accorgercene: è stata una rivoluzione passiva (pag. 39). Dopo questa strabiliante scoperta Revelli si abbandona alla disperazione nel vedere come e quanto la Destra abbia conquistato spazi e soprattutto voti. Ma, benché il fascismo ne venga fuori più rubizzo che mai, non tutto è perduto: "l'antifascismo, come

forma culturale di una democrazia militante" è l'arma vincente della "minoranza virtuosa" e del cittadino onesto (pag. 60). Di più, l'antifascismo in Italia non è un fenomeno storico (pag. 61), no: "è un paradigma politico-culturale". Per la Sinistra Comunista l'antifascismo ha rappresentato il corollario canceroso di una tradizione populista che il movimento operaio non riuscì purtroppo a scrollarsi di dosso neppure nel migliore periodo di lotta e che ha significato, dopo le disinvolute acrobazie tattiche degli anni Venti imposte dall'Internazionale Comunista, il definitivo abbandono della politica rivoluzionaria classista. Fu allora che si decise la sconfitta dell'internazionalismo operaio, la collusione con il nemico di classe, per finire con la vergognosa adesione alla lotta per un blocco imperialista contro un altro. Per Revelli l'antifascismo diventa un dogma nel quale si deve realizzare la lotta contro non si capisce bene chi (il grande capitale? il piccolo capitale? il piccolo borghese strozzato dalle tasse? la destra tecnologica? la destra populista e plebiscitaria?) ma che contiene in sé le osannate virtù catartiche di "libertà" e "democrazia".

Ma abbandoniamo Revelli alle sue fantasticherie politiche e proviamo a seguirlo sul terreno dell'economia. Tutti sanno che Revelli è uno degli scopritori italiani del postfordismo, cioè della pace sociale strutturale, connotata allo Stato-impresa. Col postfordismo finisce la tradizione del movimento operaio: così, sic et simpliciter, il "pensiero critico" ha sancito la fine della lotta di classe, una cosa che gli attirerà le benedizioni di tutti i capitalisti del pianeta. Però attenzione: si tratta di una fine che non è recente, infatti "risale, all'incirca, al primo conflitto mondiale" (pag. 77). Costui non ama perdere tempo. Che gli importa di cercare di chiarirsi il significato della lotta che le avanguardie proletarie tra il 1912 e il 1926 hanno condotto su scala mondiale prima contro il gradualismo della Seconda Internazionale, poi contro l'interventismo di guerra e infine contro i liquidatori del partito di classe in nome del governo operaio e del fronte unico? Che gli importa di capire quali furono i principi fondatori della III Internazionale, i capisaldi della dottrina rivoluzionaria dell'abbattimento violento dello Stato borghese e la dittatura proletaria come premessa all'abolizione di qualsiasi forma statale? Che gli importa di capire il significato e il ruolo storico dello stalinismo e della distruzione fisica di un'intera generazione di militanti rivoluzionari, quello sì vero svolto epocale, non i suoi pietosi lamenti sulle "rivoluzioni mancate" in Italia da qualche Don Chisciotte dell'anno scorso? Che gli importa di sapere che il comunismo è la scomparsa di qualsiasi forma mercantile, ivi incluso il lavoro salariato e le sue cooperative di mutuo soccorso? Di tutto questo nel suo opuscolo non c'è traccia, ed è davvero incredibile

che un libro, che vuole spiegare il futuro della sinistra nel mondo, non faccia cenno da nessuna parte allo stalinismo e a tutti i problemi che ne sono conseguenti, sul piano della teoria rivoluzionaria e della riorganizzazione del partito di classe. Sappiamo però quale sia il suo programma "rivoluzionario": si trova nel famoso "Terzo settore", quella parte dell'economia capitalistica del volontariato in cui si fa ricorso all'autogestione gratuita. Poiché il nostro giornale si è già occupato di questo problema, ne facciamo grazia al lettore. Non possiamo però fare a meno di ribadire che questo pietoso sotterfugio, di spacciare per "socialità solidaristica" un'economia di quartiere, in cui tutte le leggi del valore continuano a viaggiare a gonfie vele, in cui i prodotti vengono evidentemente destinati al mercato esterno, in cui è impossibile qualsiasi forma di pianificazione economica di larga scala e quindi di reale controllo delle risorse, in cui le tasse pagate dai proletari dovrebbero servire per i "servizi sociali", in cui insomma tutti i rapporti sociali dell'età borghese rimangono immutati, tutto ciò non è partorito da cervello revelliano. È l'illusione degli utopisti di duecento anni fa, ma allora assai più degni di rispetto; è la chimera delle associazioni produttive a credito statale di lassalliana memoria o delle società di mutuo soccorso ottocentesche; è la fandonia di chi crede, dopo un'esperienza secolare in senso contrario, che le leggi della produzione mercantile possano essere abolite sul terreno della produzione mercantile. D'altronde le "scoperte" del Nostro in campo economico fanno il paio con tutto il resto. Così la sua teoria dell'accumulazione e delle crisi. Il postfordismo, ci dice in sostanza Revelli, non sa più trovare il proprio mercato; nonostante la globalizzazione dell'economia, c'è "una tendenza" (!) alla stagnazione, crisi perenne di sottoconsumo. La struttura produttiva deve adeguarsi ai capricci del mercato (pag. 80). Di fronte a tanta scienza non si sa più che cosa dire. Le "nuove teorie" che spiegano così brillantemente le "nuove realtà" sono di un'evidenza solare: siccome il mercato è saturo e comunque in preda alle volubili preferenze del cliente, così la fabbrica deve correr dietro alla volubilità assecondando i capricci del proletario trasformato in consumatore esigente ed attento a non farsi più fregare. "Siccome la fabbrica non riesce più a vibrare in presa diretta col mercato, ecco le crisi moderne", esclama soddisfatto il nostro argonauta teleguidato del nuovo neocapitalismo. Ci dispiace di non poter seguire oltre Revelli in questi "perturbamenti della sua soggettività" (pag. 81). Ci sia consentito almeno un breve richiamo alle nostre radici, cui torniamo con orgoglio perché danno la risposta ancor prima che la domanda sia stata formulata. Nel non più vicino 1897 uno dei nostri, tra i più vituperati da Revelli, scriveva: "La terza conclusio-

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Biella Agenzia Einaudi, via Crosa 11/F.
Bologna Librerie: Moline, Feltrinelli; Grafton 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita.
Cagliari Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso Librerie: Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. - Edicola p.za Savoia.
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo; Libreria Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo U-pim).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Como Libreria Centofiori.
Empoli Libreria Rinascita, via Ridolfi.
Firenze Librerie: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - Edicole: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500, incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova Archivio Storico e Centro di documentazione, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli - Libreria: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi Libreria Einaudi, via Gaffurio.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angelo Pavaglione.
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'Internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). - Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, c.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanica.
Padova Libreria Calusca, via M. Sammiceli 3/2.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Libreria Feltrinelli.
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Piacenza Libreria Alphaville, p.ta Tempio.
Piombino Libreria La Bancarella, via Tellini.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamacca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro - Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma Punto di contatto: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Nostra sede: via Cristoforo, 105 - Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.
Sclacca Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino Biblioteca, via Fratelli 1 (giornale e testi in lettura).
Siena Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.
Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Saege).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo.
Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia; Libreria Universitaria, via Gemoniana.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

ne errata che Sismondi [nell'ancor più lontano 1819] trae dall'errata teoria di A. Smith... è la sua teoria delle crisi... (per cui) le crisi si spiegano con uno squilibrio tra la produzione e il consumo... Questa teoria spiega le crisi con il sottoconsumo; (il marxismo) con l'anarchia della produzione... La prima spiega le crisi con la contraddizione tra la produzione e il consumo della classe operaia, la seconda con la contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione... Evidentemente (i sostenitori della prima teoria) non hanno approfondito qual è in sostanza la differenza tra le due teorie, e non hanno capito bene la seconda di esse" (V. I. Lenin, *Caratteristiche del romanticismo economico*). La dottrina revelliana, che anche in questo non è molto originale, inciampa là dove hanno inciampato tutti i critici piccolo-borghesi dell'imperialismo ben prima di lui, non riuscendo a capire che nell'economia capitalistica è legge ferrea l'aumento del divario tra la produzione di mezzi di produzione e la produzione di mezzi di consumo; che quindi il sottoconsumo non è mai la causa delle crisi, ma piuttosto la conseguenza immediata dello sviluppo delle forze produttive in ambito capitalista, e cioè della produzione per la produzione. Mettiamo dunque il povero Revelli sul banco degli asini a ripassare la lezione, invece di perdere il suo tempo sulla filosofia

kantiana nella dubbia speranza di trovarci la "pratica di un'etica della convinzione che è, in primo luogo (!), affermazione di "alterità", separazione e distanza" (pag. 209) - qualunque cosa questa frase voglia dire. Non ci commuovono i suoi piagnistei sul rischio atomico né il suo orrore per l'uso della violenza. Noi non abbiamo "novità" a tutti i costi da sbandierare né abbiamo da proporre, come vuol fare lui, "rotture epistemologiche" con il nostro passato. Se Revelli sente davvero la necessità di "ripensare" se stesso e la sua propria tradizione - che è quella dell'immediatismo e del situazionismo, dell'ondeggiare senza meta dietro i "fatti" pretendendo di "imparare" da essi senza tuttavia possedere una salda teoria generale della società umana, e quindi, di fatto, rimanendo sempre dietro alle vicende che si pretendono di studiare - allora rimanga a nutrire le proprie angosce esistenzialiste attraverso le sue formule di "socialità alternativa" o "negazione di appartenenze ce-tuali". Solo la dura, ferma e anonima lotta del e nel partito di classe, che non è affatto la struttura burocratizzata di massa che lui pensa, né conventicola volontarista, può essere la strada della ripresa rivoluzionaria. È solo questo solco di teoria e di prassi rivoluzionaria che noi possiamo opporre a tutti i "pensatori critici" che la vergogna storica contemporanea ci propina quotidianamente.

AVVISO

Le sezioni di Catania e Bologna cambieranno sede. Daremo notizia delle nuove sedi appena possibile.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

LA CINA E L'ACCIAIO

In una breve nota apparsa su "Il Sole-24 Ore" del 2/1/97 è riportato che la produzione cinese di acciaio ha superato a dicembre i 100 milioni di tonnellate, dato che pone la Cina al primo posto mondiale. Il quotidiano della Confindustria scrive poi che "l'agenzia statale Xinhua ha notato che si tratta del coronamento di un sogno avviato nel '58 con un programma di industrializzazione che allora si rivelò disastroso". La Cina già nel 1994 era al secondo posto della produzione mondiale con 93,144 mln/t, coprendo da sola il 12,9% del totale (contro i 30 mln/t nel '78 e 60 mln/t nell' '89), dietro al Giappone che con 96,336 mln/t vantava il 13,3%. Sempre nella graduatoria '94 gli USA erano terzi al 12,3% del totale (88,812 mln/t su 724 mln/t), l'ex Urss seguiva con 77,700 mln/t (10,7%) e la Germania con 40,836 mln/t (5,6%). I cinque paesi rappresentavano il 54,8% del totale mondiale. Per il 1996 le prime stime per i paesi dell'Asia Orientale (eccetto la Cina e il Giappone) parlano di 63,25 mln/t (+9,18 rispetto al '94); il Giappone già nel '95 aveva superato di poco i 101 mln/t (mentre la cifra '96 sembra essere leggermente inferiore ai 100 mln/t).

Alcune considerazioni si impongono, pur nell'approssimazione dettata dalla carenza di dati relativi all'anno appena trascorso, soprattutto per gli Usa che pure nel '94 avevano accresciuto la produzione di 1,812 mln/t e la loro quota mondiale dello 0,3%; dovrebbero infatti es-

sere presi in considerazione sia la capacità produttiva (che, ad esempio, gli Usa e la Germania non sfruttano al 100%) sia, più concretamente, il dato pro-capite, rapportato cioè alla popolazione. Innanzitutto, se è vero che l'acciaio non può essere considerato più come l'unico indice segnaletico del riarmo generalizzato, resta comunque uno dei più sensibili indicatori dell'approssimazione del riarmo stesso e dell'avvicinarsi alla guerra, che in epoca capitalistica "è la crisi prodotta inevitabilmente dalla necessità di consumare l'acciaio prodotto, e della necessità di lottare per il diritto di monopolio a produrre altro acciaio" (*Sua maestà l'Acciaio*, 1950). Ma l'altalena della produzione di acciaio (fra cali e riprese della produzione) indica anche che non siamo ancora entrati nella fase terminale della crisi, quando la sua acutizzazione impone il ricorso alle masse di acciaio e altri metalli e leghe accumulate. Occorrerà verificare la durata e l'intensità dell'incremento della produzione mondiale di acciaio ma ancora assisteremo per altri anni probabilmente a quest'altalena generalizzata, essendo i tempi della guerra dettati dai tempi della crisi economica e sociale.

In secondo luogo si ha la dimostrazione della natura imperialistica della Cina e della sua continua ascesa ai ranghi principali dei briganti imperialisti che si contendono, e lo faranno in modo maggiore con l'acuirsi della crisi, la ripartizione dell'intero pianeta, a conferma di quanto asserito negli artico-

li, apparsi sui numeri 5 e 6 del 1995 di "il programma comunista", a proposito della "lunga marcia dell'imperialismo cinese", marcia che per decenni un codazzo di "gauchistes" e intellettuali da strapazzo ha contrabbandato per Socialismo.

Sempre nel nostro testo *Sua maestà l'Acciaio* scrivevamo, a proposito dell'imperialismo e della contesa fra briganti internazionali: "I possessori di queste masse metalliche organizzate in mostri semoventi si guardano ferocemente nella contesa di giacimenti minerari, di carbone, di petrolio e di mercati di consumo; con l'altezza delle cifre della produzione cresce il concentramento in grandi aziende, l'alleanza internazionale tra gruppi di queste, la pressione sulle masse lavoratrici dell'industria, sulle popolazioni dei paesi non industrializzati... Sono quelle cifre con troppi zeri che preparano la guerra e prendono il posto delle varie E-lene e dell'incriminamento ingenuo delle varie Troie... Lo 'spirito' guerriero e i fumi della sua volatilizzazione sono privi di peso e non si possono mettere sulla bilancia della statistica. È perciò molto comodo e facile farne i protagonisti, attribuirli in massa ad una nazione e ad un governo, e dichiararne immune il proprio regime e il proprio paese. Noi ci teniamo sul solido e seguiamo le cifre dell'acciaio. Non è lo spirito, buono o cattivo, che governa il mondo, ma la forza di agenti materiali." (Cfr. raccolta "Sul Filo del Tempo" n. 2, p.77, ed. il programma comunista).

RACCOLTA DELLE RIUNIONI DI PARTITO

Riproponiamo questa raccolta, disponibile per chi ne faccia richiesta, perché l'esigenza è quella di sempre: dare ai militanti del nostro Partito e a tutti coloro che si avvicinano gli strumenti critici e le armi materiali per preparare e forgiare un fronte di classe nella lotta senza tregua anticapitalistica e antiborghese. Queste riunioni servivano a ribattere i chiodi della teoria marxista, e riproporre l'integralità e l'invarianza del programma rivoluzionario devastato da lunghi anni di controrivoluzione staliniana, che non solo aveva spezzato il filo storico del movimento proletario, ma ne aveva deformato le basi programmatiche.

Le riproponiamo perché non vi è rivoluzione senza continuità, ma d'altra parte non vi può essere continuità senza una battaglia per l'affermazione dei principi fondamentali della dottrina marxista, e tale battaglia ha bisogno non solo di libri nelle biblioteche, ma di utensili vivi, i militanti di Partito, ai quali con queste ristampe forniamo il materiale della Sinistra Comunista per meglio rispondere e attaccare nella lotta quotidiana contro il regime borghese. Oggi più infame e putrefatto che mai.

Volume n. 1

La divisione del lavoro nella società e nell'azienda (6 luglio 1952)

Una sintesi del pensiero di Gramsci
Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (29-30 agosto 1953)
Imperialismo e lotte coloniali (6-7 dicembre 1953)
Vulcano della produzione o palude del mercato (26-27 giugno 1954)
Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia (6-7 agosto 1955)

Volume n. 2

L'opposizione di sinistra nella Terza internazionale comunista (17-18 dicembre 1956)
La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea (19-20 maggio 1956)
L'economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento (1956)
La produzione mondiale di acciaio nel corso dell'ultimo quadriennio (1956)
Struttura economica e corso della società capitalistica (1957)
America 1956: bilancio economico (1957)
Lotta di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi: storico compito vitale per la critica rivoluzionaria marxista (1958)

Volume n. 3-4

Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo (21-22 settembre 1957)
Il corso del capitalismo mondiale nella classica esperienza storica e nella dottrina di Marx (1958)

Volume 5

Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati (giugno 1958)
Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro (1958)
La teoria della funzione primaria del partito politico: sola custodia e salvezza dell'energia storica del proletariato (20-21 settembre 1958)

Volume n. 6

Soluzioni classiche della dottrina marxista per le vicende della miserabile attualità borghese (1959-1960)
Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce (1960)

Volume n. 7

Ardua sistemazione del Programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica (9-10 luglio 1960)
Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua e unica della lotta comunista mondiale (1960)

Volume n. 8

La verifica marxista dell'odierna decomposizione del capitale nell'Occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiarsi bubbone opportunistica (1961)
Replica all'ignobile manifesto degli 81 partiti cosiddetti operai e comunisti (1961)
La base economica del conflitto algerino (1961)
Origine e funzione della forma Partito (1961)

Volume n. 9

Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca (1961)
Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale (1961-1962)

Volume n. 10

Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamento ed evoluzioni a sinistra (18-19 marzo 1962)
Alle vicende delle battaglie proletarie mondiali solo la teoria offensiva marxista è direttiva inflessibile che lega le grandi tradizioni a un domani di potente riscossa (9-10 giugno 1962)

Volume n. 11

Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese, illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi (1962-1963)

Volume n. 12

Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe (1963-1964)
Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla disperazione dell'opportunismo complice e rinnegato (29-30 marzo 1964)

Volume n. 13

Confluenze nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni (luglio-novembre 1964)
Violenti sismi nelle economie e nella politica mondiale se non segnano ancora la terza guerra imperialistica, illuminano la nostra visione e la nostra struttura originali (17-18 aprile 1965)

Volume n. 14

La profetica potenza della teoria rivoluzionaria marxista lega le sussultorie vicende del corso economico borghese alla riscossa coronante l'ardente ciclo 1848-1871-1919 (31/10-1/11 1965)
La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della rivoluzione futura sul solido materiale delle rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali (2-3 aprile 1966)

Il costo di ogni volume è di L. 10.000 (+ eventuali spese di spedizione)
Richiedeteli a: il programma comunista - Casella postale 962 - 20101 Milano

VITA DI PARTITO

Interregionale del Sud. Si è tenuta il 7 dicembre un'altra Riunione Interregionale delle sezioni del Sud, presenti i compagni di Catania, Nizza di Sicilia, Messina, Reggio Calabria e Gaeta. Oltre a questioni di ordine politico-organizzativo, sono stati trattati il tema dell'Europa (che ha occupato buona parte della riunione) e, subordinatamente, quello della crisi politica italiana. Quanto al primo, si è partiti dal ribadire la nostra classica posizione, bene riassunta nel nostro testo degli anni '50 "United States of Europa", ripubblicato sul n.10/1996 di questo stesso giornale: a) che qualunque idea di unione europea riflette un progetto borghese, nei confronti del quale il proletariato e il suo partito possono solo avere un atteggiamento di opposizione (senza dunque cadere nelle ambiguità di cui fu vittima lo stesso Trotsky); b) che il processo di unificazione europea è tutt'altro che lineare come vorrebbero far credere le varie borghesie nazionali, e ciò non tanto perché i "parametri di Maastricht" siano severi, quanto perché i contrasti inter-nazionali e inter-imperialistici hanno il sopravvento su ogni progetto unitario; c) che, come abbiamo sempre sostenuto, l'effettiva "unità europea" potrà solo essere o il risultato di una rivoluzione proletaria o quello di un ennesimo conflitto imperiali-

stico conclusosi con il trionfo del tallone di ferro tedesco; d) che attualmente si combinano sullo scenario di un' "Europa disunita" non solo i contrasti fra borghesie europee (desiderose di opporre un fronte comune alla concorrenza commerciale extra-europea, ma impossibilitate a farlo dalle rispettive spinte nazionalistiche e competitive) ma anche il ruolo frenante dell'imperialismo USA che non intende giocare la parte dello spettatore passivo. Quanto al secondo tema, lo spettacolo penoso delle beghe politico-giudiziarie degli ultimi tempi, da "Mani Pulite" in avanti, mostra come la crisi economica apertasi a metà anni '70 stia suscitando violenti scossoni all'interno della classe dominante italiana, indubbiamente una delle più fetenti nel non esaltante panorama internazionale, e come la socialdemocrazia riverniciatasi liberal dei vari PDS ecc. sia immersa fino al collo in questa melma stagnante e appiccicosa. A maggior ragione, la nostra strada gira al largo! La riunione s'è conclusa con un programma di lavoro futuro, di collaborazione al giornale e di irrobustimento della nostra rete organizzativa nel Meridione.

Sul prossimo numero dedicheremo più spazio al lavoro di altri compagni.